

Al di là del socialismo

SERGIO CHIAMPARINO

CARO direttore, molte persone della sinistra, e fra queste mi colloco anch'io, pensano che occorra puntare a una rappresentanza politica al di là dei confini del socialismo. O, se si vuole, credono che per governare il capitalismo d'oggi occorra fare ricorso a strumenti e forme della politica che non solo non rientrano tra quelli forgiati dalla tradizione socialista, ma esigono sostanziali innovazioni rispetto ad essi. Questa convinzione si nutre, com'è stato messo in risalto da molti interventi nella discussione che si sta sviluppando su *Repubblica*, della constatazione che la visione imperniata sui valori collettivi propri del socialismo, nelle sue varie determinazioni, e delle culture politiche che sul suo ceppo sono germogliate sia insufficiente per offrire una risposta di governo ai problemi della società contemporanea. Questo non significa affatto non riconoscersi nella grande, per molti versi straordinaria, lezione storica

della socialdemocrazia europea, alla cui scuola è cresciuta la migliore sinistra; significa che il nuovo secolo pone domande alla politica cui non si può rispondere restando semplicemente nel solco di quella tradizione. Molti pensano che ciò dipenda in larga misura dal fatto che il sistema di valori cui le nostre società occidentali fanno riferimento siano molto più improntati all'individualismo che all'etica collettiva e della solidarietà predominante nel passato, quando il richiamo della morale socialista era più forte. Dal mio punto di vista la questione non sta in questi termini: anzi, sarei tentato di dire che se così fosse questa potrebbe essere una ragione per ostacolare il progetto. L'individualismo come valore non è da incoraggiare e non è da confondere con l'individuo, con il sistema di libertà e di diritti che lo devono accompagnare.

La scelta a favore del Partito Democratico - di una forma politica, cioè, che si ponga esplicitamente al di là dei confini del socialismo - non dipende quindi da una riscoperta dei valori e dei temi dell'individualismo, ma dalla necessità di configurare una rappresentanza politica corrispondente alla nuova base sociale cui la sinistra deve corrispondere.

Non c'è dubbio che il mio orientamento sia stato plasmato dall'esperienza amministrativa che sto conducendo a Torino negli anni cruciali della sua trasformazione. Forse nessun terreno è così propizio, in questa fase, alla sperimentazione politica al pari di una grande area metropolitana. Le aree metropolitane stanno facendo da catalizzatore delle migliori energie e risorse che innervano il cambiamento sociale. Il caso di Torino, in questa prospettiva, è emblematico. Nella geografia storica e politica della sinistra, non a caso Torino esercita una funzione difficilmente sostituibile: chi non ricorda che essa è stata il punto di riferimento delle analisi di Antonio Gramsci sulla città

fordista? Ma Torino è stata anche la città del riformismo sindacale, di una tradizione che vede affiancati Angelo Tasca e Bruno Buozzi, oltre che una sorta di modello ideale per la sinistra operaista e conflittuale.

Alla fine del secolo scorso questa importante città industriale e fordista si è trovata costretta ad affrontare una trasformazione completa delle sue basi economiche, pena il rischio di un indifferibile declino. La società torinese doveva differenziarsi e complicarsi. Al posto della monocromia sociale dominante doveva subentrare una struttura sociale più mossa e composta. Insomma, si trattava di sostituire alla città-fabbrica un nuovo modello urbano, più variegato e misto nella sua composizione. Questo sforzo, su cui ha riflettuto di recente Giuseppe Berta (nel suo saggio *Torino, Milano e la questione settentrionale*, in "il Mulino", n. 4, 2006), mi ha persuaso della necessità di uscire, non solo da un'articolazione del sistema sociale a rischio di impoverire la dialettica economica e civile; ma anche dalla struttura delle forze sociali codificata nel "movimento operaio", in cui pure è avvenuta la mia formazione. Per la semplice ragione che quel modello sociale era pervaso da un senso di appartenenza collettiva che oggi è irripetibile. Per esempio, essa contemplava, certo, il dialogo con componenti sociali come l'imprenditorialità, ma considerandole esterne a sé.

L'esigenza di un nuovo Partito nasce dunque anche, non secondariamente, dalla necessità di riformulare la forma della rappresentanza politica della società, corrispondendo, aderendo, maggiormente alla sua articolazione, alla sua differenziazione ed a quella del mondo del lavoro. Un partito che consideri "suoi" il lavoro dipendente e quello autonomo, l'operaio e l'imprenditore, il lavoratore della grande impresa e quello dei servizi. Un Partito "moderato" quindi? No. Un partito capace di usare la moderazione per temperare la radicalità dei valori di riferimento con la realtà come essa è ed, al tempo stesso, di trovare i necessari compromessi fra l'apparente irriducibilità degli interessi a cominciare da quelli individuali. Ed un Partito capace di praticare la radicalità necessaria, sul piano dei diritti delle persone di cui nessun gruppo sociale è portatore esclusivo. Ed, al medesimo tempo, un Partito che obblighi i corpi intermedi della società ad assumere la rappresentanza complessiva dei propri associati, senza deleghe politiche ad alcuno dei propri interessi, capaci di essere sempre portatori di una visione generale, in cui collocare il soddisfacimento delle proprie istanze, di essere soggetti politici e non solo negozianti. Ed, in quanto tali, di essere portatori oltre alla radicalità fisiologica del conflitto negoziale a quella che può scaturire dal confronto di visioni generali opposte.

L'autore è sindaco di Torino

